

**The Bravery Store**

**Cinque storie  
di alleanze  
coraggiose**

**[www.enciclopediaelledonne.it](http://www.enciclopediaelledonne.it)**

A volte ho la sensazione che parlare di "alleanza" sia quasi un gesto controcorrente. Eppure, la storia – quella delle persone, come quella delle comunità – insegna che le trasformazioni più profonde non nascono mai da eroi solitari, ma dalla condivisione di visioni, competenze e responsabilità. L'alleanza è il luogo in cui il coraggio prende forma collettiva: è il passaggio dall'"io posso" al "noi possiamo".

Da questa consapevolezza nasce "Alleanze coraggiose", il progetto che accompagna il mio omonimo libro e che quest'anno prende vita attraverso una nuova collaborazione con l'Enciclopedia delle Donne ([enciclopediadelledonne.it](http://enciclopediadelledonne.it)). In dialogo con Margherita Marcheselli e Rossana Di Fazio, curatrici di questo straordinario patrimonio culturale, abbiamo selezionato alcune biografie e momenti che raccontano l'alleanza come atto concreto e generativo: alleanze capaci di incidere sul proprio tempo e di disegnare nuovi orizzonti di possibilità.

Collaborare con l'Enciclopedia delle Donne significa, ancora una volta, condividere una visione profonda: quella di una cultura che dà voce alle storie delle donne reali, sottraendole al silenzio o alla marginalità, e le restituisce alla collettività come esempi vivi di azione, pensiero e impegno. Questo archivio digitale, nato come progetto di ricerca e divulgazione, continua a svolgere un ruolo prezioso: rendere accessibile alle nuove generazioni una conoscenza storica che arricchisce il presente e amplia il nostro immaginario.

Dopo il percorso sulle cinque dimensioni del coraggio avviato nel 2024, questa nuova collezione di biografie allarga lo sguardo: dal singolo alla relazione, dal gesto individuale alla capacità di costruire insieme. Le protagoniste scelte mostrano come l'alleanza non sia mai una semplice sommatoria di talenti, ma un processo rischioso, creativo e profondamente umano, in cui la fiducia, la responsabilità reciproca e la tensione verso il bene comune diventano le vere forze trasformative.

Mi piace pensare che raccontare alleanze coraggiose significhi offrire una mappa per il nostro tempo: una mappa di storie come antidoto alla rassegnazione.

*Annalisa Galardi*

**Laura Lepetit**  
**alleanze per leggere**

**Ersilia Bronzini Majno**  
**alleanze per le donne**

**Huda Shaarawi**  
**alleanze per partecipare**

**Wangari Muta Maathai**  
**alleanze per il futuro**

**Cristina Trivulzio di Belgioso e Margaret Fuller a Roma, 1849**  
**alleanze per la cura**



## Laura Lepetit alleanze per leggere

di Cristina Carnelli

«Nella mia famiglia nessuno era editore. I miei sono originari di Trento e di Ferrara, mio padre era ingegnere. In casa mi ricordo che mia madre leggeva i libri della Medusa. Poi c'era il nonno, suo padre, che scriveva dei libri di favole».

Laura Maltini Lepetit (Roma, 1932 - Milano, 2021) si trasferisce a Milano da adolescente e dopo il liceo si laurea in Lettere moderne all'Università Cattolica di Milano. A ventiquattro anni si sposa con un industriale, come lavoro fa qualche supplenza: «poche. Non era facile lavorare, ed essere moglie e madre nello stesso tempo», e con l'amica Anna Maria Gandini è negli anni Sessanta una frequentatrice assidua della libreria Milano Libri, in via Verdi: «Quel libraio riusciva a comunicare il piacere del libro. Da lui c'era sempre un'atmosfera molto bella. Un anno dopo ci disse che la libreria andava male e che avrebbe dovuto cederla. Così la prendemmo noi, io e Anna Maria. È stato qualcosa di improvviso. Lei fino ad allora si era occupata di vini. Io ero stata mamma e moglie. Ma ci sembrò una cosa naturale. Mettemmo insieme un gruppo di amici e la acquistammo».

Il decennio 1965-1975 alla Milano Libri è ricco di incontri e sorprese: «Un giorno arrivò in libreria il marito di Anna Maria, Giovanni Gandini, dicendo che avrebbe voluto fare una rivista a fumetti con le strisce dei Peanuts. Così è nata la rivista 'Linus'. Quello che ci stupì di più fu il successo immediato, stupefacente, senza che ci fosse nessuna strategia editoriale».

Fra la gestione della libreria, la collaborazione a «Linus» e la propria vita familiare, Laura Lepetit viaggerà molto: «Sono stata in America, ho conosciuto il femminismo, case editrici come Virago, fatte con testi di sole donne. Al mio ritorno ho incontrato Carla Lonzi, che per me rappresenta il femminismo italiano».

Si interessa così al nascente femminismo italiano, partecipando alle riunioni di Rivolta femminile, il gruppo guidato da Carla Lonzi: «ebbi la sensazione di venire a contatto con un'idea nuova, che mi riguardava».

Nel 1975 decide di fondare una casa editrice: «Avevo appena letto *Le tre ghinee* di Virginia Woolf e scoperto con stupore che nessuno lo aveva ancora tradotto. Lo faccio io, decisi. La Tartaruga è nata così». Nel

1975 nasce anche la Libreria delle donne di Milano, a cui Laura Lepetit e La Tartaruga sono molto legate. Pubblica solo libri di donne, «una serie di libri che dimostrassero come la scrittura delle donne avesse un suo percorso, una sua importanza, un suo diramarsi in certi temi» perché «anche la letteratura fa parte del pensiero delle donne. Questa era la tesi di fondo».

Per Laura Lepetit l'editoria è un mestiere femminile: «per fabbricare un libro ci vogliono cure e pensieri come per un figlio, bisogna inventarlo, prepararlo, seguirlo fino a che esce di casa e poi trepidanti seguire i suoi successi o insuccessi: un lavoro perfetto per una donna». Attraverso questo lavoro Laura Lepetit costruisce e conserva un patrimonio di genere, attraverso quel mosaico di romanzi, scritti autobiografici e saggi che La Tartaruga pubblica: «tutti testi che, in qualche modo, corrispondono a un certo ideale letterario più che a schemi di contenuto o al fatto che l'autrice sia famosa o meno. Questo non faceva mai molta differenza; l'importante era che rispondesse a un canone che aveva degli elementi... sempre quelli poi: un po' di scoperta di che cos'era la donna, di scoperta dell'ambiente, dei condizionamenti più o meno forti, dei desideri di liberarsene. Insomma, quello che viene sommariamente definito la presa di coscienza della donna nel secolo scorso. Qualcosa in cui ci si potesse anche rispecchiare. Anche nei saggi... i problemi posti nel movimento femminista sono problemi che tutte le donne prima o poi si ritrovano ad affrontare, la conoscenza e la consapevolezza del sé, del proprio ruolo».

L'incontro con le autrici è un incontro d'amore e Laura Lepetit con La Tartaruga pubblica duecentosettantasei libri incontrando centottantuno autrici: da Margaret Atwood a Ivy Compton-Burnett, Nadine Gordimer e Barbara Pym, fino a giungere a Virginia Woolf. Grandi nomi della letteratura

mondiale a cui si uniscono la riscoperta di autrici italiane quali Anna Banti, Paola Masino e Gianna Manzini, la scoperta di esordienti come Francesca Duranti, Silvana Grasso e Silvana La Spina. Collane di letteratura "nera", di fantascienza e di saggistica (Laura Lepetit è stata la prima a pubblicare i testi della comunità filosofica Diotima di Luisa Muraro) negli anni completano il lavoro svolto da Laura Lepetit con La Tartaruga, grazie anche al supporto di amiche e socie come Anna Maria Gandini, Martina Vergani e la stilista Mariuccia Mandelli. Con due figli, quattro nipoti e alcuni gatti domestici, una passione per il femminismo e per l'editoria, nel 1987 Laura Lepetit è insignita del titolo di Cavaliere del lavoro «per meriti morali e professionali»; seguiranno, nel 1989, il premio Creare è donna e, nel 1995, in occasione del ventennale della casa editrice, il premio Editore Donna. Nel 1997, dovendo sottostare alle leggi di un mercato editoriale sempre più rigido che dà poco spazio a iniziative coraggiose, Laura Lepetit vende marchio e catalogo alla Baldini & Castoldi. La Tartaruga retta da Laura Lepetit resta, nella storia dell'editoria italiana, una casa editrice di enorme importanza nella diffusione del pensiero e della letteratura femminile.

#### Fonti:

- Laura Lepetit, *Autobiografia di una femminista distratta*, 2026 Milano, Nottetempo
- I. Donfrancesco, *La Tartaruga*, in *Storia dell'editoria in Europa*, Vol. II, Firenze, Shakespeare & Company 1994
- L. Lepetit, *La Tartaruga*, in Manuela Fraire, R. Spagnoletti e M. Viridis, *L'almanacco: luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Roma, Edizioni delle donne 1978
- A. Nadotti, *Editrice La Tartaruga*, in A. Ribero e F. Vigliani (a cura di), *100 titoli. Guida ragionata al femminismo degli anni '70*, Ferrara, Luciana Tufani Editrice 1998

Donne, cultura e informazione (blog)



## Ersilia Bronzini Majno alleanze per le donne

di Graziella Gaballo\*

Ersilia Bronzini è stata una delle più attive protagoniste del movimento emancipazionista femminile italiano. Era figlia di un modesto commerciante, presto orfana di madre e, a differenza dei fratelli, studia da sola: lingue, letteratura, storia e filosofia. Nel 1883 sposa il giovane avvocato e giurista Luigi Majno che sarebbe diventato consigliere comunale a Milano, e dal 1900 al 1904 deputato per il Partito socialista.

Ersilia si avvicina all'impegno sociale e politico quando è già madre di tre figli: Carlotta, Edoardo e Mariuccia, nati a poca distanza l'uno dall'altro (1884, 1886 e 1888) e aveva superato i trent'anni.

Prende parte alle attività della Guardia Ostetrica, un servizio che opera a Milano dal 1887 con lo scopo di assistere gratuitamente la maternità delle donne meno abbienti, e qui emergono da subito le grandi doti organizzative di Ersilia: lavora per aumentare le entrate, sollecitando amiche e conoscenti danarose, e predispose anche la procedura per un riconoscimento formale dell'ente, così che possa percepire finanziamenti pubblici. Poi si impegna con l'Associazione generale di mutuo soccorso e di istruzione delle operaie, fondata nel 1862 da Laura Mantegazza Solera. Nel 1898, dopo i moti

popolari contro il rincaro del prezzo del pane, è attiva nel Comitato Pro reclusi del maggio.

L'anno seguente segna la nascita dell'Unione Femminile, che diventerà Nazionale dopo l'apertura di altri circoli in Italia, dal 1906: Ersilia è insieme a Jole Bersellini Bellini, Ada Negrì, Antonietta Pisa Rizzi, Silvia Pojaghi Taccani, Carolina Ponzio, Nina Rignano Sullam, Elly Carus, Irma Melany Scodnik, Nina Ottolenghi Levi, Adele Riva. Vi sono anche alcuni uomini, il marito Luigi Majno, il pittore Giuseppe Mentessi, Umano (pseudonimo del cultore di diritto internazionale Gaetano Meale) e il banchiere Alberto Vonwiller, vedovo di Edvige Gessner che era stata tra le prime ideatrici del progetto. Sono, in gran parte, donne della borghesia milanese colta, laica e progressista, e l'obiettivo è offrire una unica sede per le tante associazioni impegnate per "il miglioramento intellettuale, economico e giuridico della donna".

L'Unione sarà attiva su tutti i fronti sociali che riguardano le donne: dal contrasto alla "tratta" delle bianche all'orientamento al lavoro, dalla formazione all'accoglienza, contro la prostituzione di Stato e per il diritto di voto. Nel 1910 le socie acquistano nel centro di Milano un grande palazzo, risalente

alla metà del Settecento, per farne la Casa delle donne, con una sede per ogni associazione, una ricca biblioteca comune, sale per riunioni, una pista di pattinaggio per i bambini, un dormitorio. È ancora la bellissima sede dell'Unione.

L'Unione sostiene molte iniziative, fra le quali l'Asilo Mariuccia, (1902) intitolato alla memoria della figlia minore Mariuccia, morta all'improvviso di difterite nel giugno del 1901 all'età di tredici anni. La missione dell'Asilo era accogliere, ospitare e rieducare bambine e adolescenti esposte al pericolo di venire immesse nel giro della prostituzione. Era la prima istituzione laica e presentava quelle peculiarità programmatiche che distinguevano tutte le istituzioni dell'Unione Femminile: cioè il concetto di servizio pubblico, che prevedeva la gratuità dell'assistenza e l'azzeramento delle difficoltà burocratiche per accedervi, la volontà di studiare le cause per risolvere il problema alla base, una forte intenzionalità politica e il tendere sia a un fine "educativo", sia a dare visibilità alle capacità femminili. Si proponevano soprattutto di sostituire all' "assistenza riparatrice" - cioè a quella "carità che dona" - un moderno assistenzialismo laico, che studia i problemi, interviene sulle cause per prevenire i mali futuri e non dà elemosine, ma offre strumenti di crescita e autonomia.

Un tema che Ersilia Majno affrontò con grande passione e competenza sia sulla rivista dell'Unione sia in diversi congressi nazionali fu quello della delinquenza minorile e dei mezzi per prevenirla, sostenendo la necessità dell'introduzione di un sistema penale differenziato per i minori, con magistrati specializzati, metodi di recupero educativi e non punitivi e istituti di pena separati da quelli degli adulti. Queste posizioni erano in aperta polemica contro la normativa italiana per cui i ragazzi erano perseguibili dai nove anni, con poche speranze di evitare il carcere degli adulti, e contro l'organizzazione prevalentemente religiosa dei riformatori.

Come esperta su questi temi fu chiamata a far parte della

Commissione reale per lo studio della delinquenza minorile, costituita nel 1908, che redasse un codice dei minorenni in cui si prevedeva che in ogni tribunale ci fosse un magistrato minorile affiancato da altro personale specializzato.

Attiva anche durante la Prima guerra mondiale, visse però con preoccupazione la deriva filantropica di maniera che parve caratterizzare l'Unione Femminile in quegli anni, facendo calare l'attenzione nei confronti di una politica complessiva sulla condizione femminile; soprattutto non condivise il fatto che, a partire dalla rotta di Caporetto, l'Unione virasse verso posizioni nazionalistiche, allontanandosi sempre più da quegli ideali che l'avevano sorretta al suo nascere. Ma fu solo nel 1920, davanti alla scelta di aderire al Comitato Femminile di Organizzazione Civile, che di fatto richiedeva di fare opera di crumiraggio durante gli scioperi nei servizi, che si allontanò rivendicando la propria fede socialista ("Alla classe degli umili, voi lo sapete, io sono legata") che le imponeva di non poter restare in una "istituzione che [aveva] aderito ad una azione contro la classe lavoratrice". Si accomiatò così, tristemente, dall'associazione che aveva fatto nascere.

Negli ultimi anni di vita, però, Ersilia riallacciò i rapporti con le compagne e il 7 febbraio 1930 partecipò alle celebrazioni per il trentesimo anno di vita dell'associazione, insieme con le collaboratrici di un tempo e le socie più recenti. E l'Unione - che nel frattempo era tornata a essere fedele a se stessa e alle finalità per cui era nata - organizzò, dopo la sua morte (17 febbraio 1933), una solenne commemorazione per ricordarla e tributarle un "omaggio di onoranza e di gratitudine" salutato dalla commossa e affettuosa orazione funebre della sua vecchia amica Nina Rignano.

il testo rielabora la voce di Graziella Gaballo per [enciclopediadelledonne.it](http://enciclopediadelledonne.it)

**Fonti:**

nella foto: Ada Negri, Ersilia Majno Bronzini, Jole Bellini Bersellini (Archivio Unione Femminile Nazionale)



## Wangari Muta Maathai alleanze per il futuro

di Sylvie Coyaud

Quando il Kenya era una colonia inglese, le figlie dei contadini Kikuyu non andavano a scuola. Un fratello di Wangari convinse però la madre a lasciare che lei frequentasse con lui le elementari del villaggio e un insegnante la raccomandò alla scuola primaria Santa Cecilia, un pensionato della missione cattolica di Nyeri. Wangari si convertì al cattolicesimo, all'esame delle medie fu prima della sua classe e ammessa al liceo Nostra Signora di Loreto, a Limuru, l'unico liceo femminile del Kenya.

Dopo il diploma e grazie a borse di fondazioni statunitensi, frequenta il college di St. Scholastica e l'università di Pittsburgh dove si laurea in biologia. «Un periodo liberatorio, ma anche inquietante... Fino a quel momento ero vissuta fra le suore, come una suora». Finito il corso di specializzazione nel 1966, è nominata assistente di ricerca al Dipartimento di zoologia dello University College di Nairobi. Tornata in patria però, scopre che il posto è stato assegnato a un uomo che sta ancora studiando in Canada ed è della stessa etnia del direttore. Ottiene la stessa posizione alla Scuola di veterinaria e fa ricerca all'università di Giessen e di Monaco, in Germania, per terminare la tesi di dottorato sulle gonadi

dei bovini. Nel 1969 sposa Mwangi Mathai, che intende dedicarsi alla politica e col quale genererà tre figli. Nel 1971 è la prima keniota a ricevere un dottorato e nel 1974 la prima a diventare professore assistente. Organizza la lotta delle lavoratrici dell'università per un salario decente, milita nella Croce Rossa, nel Consiglio nazionale delle donne del Kenya e come rappresentante delle universitarie, entra nell'Environmental Liaison Centre che promuove la partecipazione delle organizzazioni non governative al Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP).

Finalmente il marito vince un'elezione e per aiutarlo a mantenere la promessa di nuovi posti di lavoro, Wangari fonda Envirocare, una società che crea vivai e dovrebbe finanziarsi vendendo alberi. Envirocare fallisce, anche per l'ostilità del governo che distribuisce terre statali ai propri protetti, i quali le disboscano per far posto a grandi piantagioni di tè e di caffè. Durante la giornata mondiale per l'ambiente del 1977, con altre donne del Consiglio nazionale, pianta sette alberi in un parco appena fuori città. «Un simbolo di pace», spiegherà. È l'inizio del movimento femminile Green Belt, contro il degrado ambientale, ma anche contro la corruzione



e il “tribalismo” del partito unico di Daniel arap Moi, presidente dal 1978 al 2002. Le attiviste sono picchiate, incarcerate, minacciate di morte, ma continuano a distribuire semi e a insegnare alle altre a curare i vivai, a difenderli con forme di lotta non violente, protette da agenzie dell’Onu e da Ong straniere, e finanziate dalla Società forestale norvegese. Nel 1985 il terzo vertice delle Nazioni Unite sulle donne si tiene a Nairobi, le delegate sono accompagnate a vedere gli alberi da frutta e da legna che stanno crescendo attorno alle scuole, alle chiese, ai campi coltivati. Ne nasce il Pan African Green Belt Network che in quindici Paesi combatte la desertificazione, la siccità e la fame. Il risultato: una cinta verde di quasi 30 milioni di alberi che attraversa l’Africa subsahariana.

Mentre Wangari Mathai colleziona premi internazionali, la sua popolarità e quella di Green Belt continuano a crescere e il movimento si trasforma.

Si impegna anche per la democrazia, giustizia uguale per tutti, diritti umani e civili, libertà di espressione, e più tardi cancellazione del debito estero dei Paesi più poveri. Occupa terre pubbliche cedute spesso illegalmente a società straniere, campi da golf costruiti per gli amici del presidente e persino il parco al centro di Nairobi dove il presidente intende costruire un grattacielo e farne la sede del proprio partito. Le campagne di diffamazione, gli arresti e i processi si moltiplicano. Mwangi Mathai accusa la moglie di tradirlo, di essere una ribelle che «non riesce più a controllare», di trascurare lui e i figli, e vince la causa di divorzio. Gli fa eco Daniel arap Moi: quelle donne sono una minaccia per l’ordine pubblico, devono tornare a casa e ci penserà lui a convincerle. La sua repressione è così brutale da suscitare le proteste di governi stranieri: il vice-presidente Al Gore chiede la liberazione delle prigioniere o gli Stati Uniti sospendono una parte degli aiuti bilaterali.

Nel 2002 Wangari Maathai – con una “a” in più perché l’ex-marito le ha vietato di usare il cognome da sposata – si presenta alle elezioni con la Coalizione arcobaleno. «Volevo far vedere che non c’erano solo ladri, che doveva esserci un altro modo di far politica, nel mio Paese». Nella sua circoscrizione viene eletta con il 98% dei voti. Da viceministra dell’ambiente e delle risorse naturali, nel 2004 rilascia un’intervista in cui sostiene che il virus dell’Aids sia stato creato da scienziati occidentali per decimare la popolazione africana. Lo stesso anno riceve il premio Nobel per la pace. Nel 2005 è eletta presidente del Consiglio economico, sociale e culturale dell’Unione Africana e rappresenta il continente in assemblee internazionali. Nel 2007 perde le elezioni parlamentari, probabilmente per frode. Nonostante il cancro alle ovaie, insieme alle “sorelle Nobel” Betty Williams e Mairead Corrigan, Rigoberta Menchu, Jody Williams e Shirin Ebadi, fonda la Nobel Women’s Initiative per dar visibilità a quelle che come lei cercano di rendere il mondo un po’ più vivibile per tutti.

**Fonti:**

Maathai Wangari, *Solo il vento mi piegherà*, Sperling & Kupfer, 2007

Maathai Wangari, *La sfida dell’Africa*, Nuovi Mondi, 2009

Maathai Wangari, *La religione della terra*, Sperling & Kupfer, 2011



## Huda Shaarawi alleanze per partecipare

di Sania Sharawi Lanfranchi

Huda Shaarawi (Il Cairo 1879 - Il Cairo 1947) era figlia del primo fautore del costituzionalismo egiziano, Mohamed Sultan Pascià, che fu anche il primo Presidente del Senato sotto il Khedivè Tewfik Pascià e conosciuto come “Re dell’Alto Egitto” per il gigantesco latifondo che possedeva in quella regione.

Huda aveva perso suo padre all’età di cinque anni e trascorse l’infanzia in una casa di donne, un harem senza padrone, dove gli unici uomini erano il suo fratellino Omar e un eunuco.

All’età di tredici anni venne obbligata a sposare il suo cugino e tutore, Ali Shaarawi Pascià, per sottrarsi a un pretendente candidato dal Khedivè. Poco tempo dopo le nozze, come era da aspettarsi data la grande differenza d’età tra i due coniugi, fece ritorno per qualche tempo nella grande casa di sua madre, dove rimase sette anni a studiare, con l’aiuto di suo fratello e di un’amica francese; riuscì in questo modo ad acquisire una doppia educazione, francese ed araba. Scrisse numerose poesie nelle due lingue e studiò anche pianoforte; consapevole della propria ampia formazione affermò in diverse occasioni che la sua mente valeva «quelle di dieci uomini messi insieme».

Tornata dopo sette anni presso il marito, mise al mondo due figli nel 1903 e nel 1906. Fu gradualmente coinvolta nella lotta contro l’occupazione britannica, insieme a suo marito e a suo fratello e, siccome i soldati inglesi sparavano sugli uomini e sugli studenti durante le manifestazioni, Huda organizzò nel 1919 una marcia di donne, pur sempre velate, per le strade del Cairo, per protestare contro l’arresto e l’esilio dei quattro capi principali della resistenza egiziana.

Il coraggio delle donne egiziane fu ammirato persino dall’ambasciatore degli Stati Uniti d’America che fece fotografie della manifestazione. Questa marcia divenne la pietra miliare di una lunga successione di gesti politici clamorosi.

Le signore dell’Alleanza Internazionale per il Suffragio Femminile la invitarono a partecipare alla conferenza che si doveva tenere a Roma nel 1923, un anno dopo la morte di suo marito. Huda si recò a Roma con due sue collaboratrici e le tre donne furono subito molto apprezzate nel movimento femminista internazionale. Di ritorno al Cairo, scendendo dal treno, le tre donne si tolsero il velo e furono spontaneamente imitate da tutte le signore che erano andate loro incontro.

Huda fondò allora l'Unione Femminista Egiziana (UFE) – affiliata all'Alleanza Internazionale – insieme a una scuola, un asilo e un emporium dove le bambine imparavano la sartoria e il ricamo.

Inoltre, dopo aver letto «Jus Suffragi», la gazzetta dell'Alleanza Internazionale, Huda decise di fondare una rivista egiziana in lingua francese, «L'Egyptienne», destinata a fungere da «messenger di pace tra l'Oriente e l'Occidente», un vero e proprio strumento di informazioni attendibili tra le due parti del mondo.

L'UFE, fulcro delle attività femministe in Oriente, divenne la sede di numerosi interventi politici, economici, sociali e di iniziative legali e culturali. Fra queste battaglie si ricorda l'azione sostenuta per affidare la tutela dei figli alla madre in caso di divorzio, e l'aver trasformato in legge l'obbligo per le donne di non sposarsi prima dei sedici anni.

Huda riuscì inoltre a promuovere, offrendo un proprio consistente contributo e raccogliendo altri fondi, la fondazione di una banca gestita da egiziani con capitale egiziano, sotto la direzione di Talaat Harb Pascià, in passato protettore di suo fratello Omar.

Con la creazione di un Comitato Speciale di consiglieri, Huda coinvolse gli amici di suo marito e di suo fratello – professori, avvocati, scrittori, giornalisti e altri – tutti membri eminenti del Partito Liberal-Costituzionalista, nelle attività dell'UFE. Decise poi di fare della propria magnifica dimora un punto d'incontro per i personaggi coinvolti nella scena culturale e politica globale, in un scenario degno delle *Mille e una Notte* che combinava nell'arredo il gusto orientale e quello occidentale. Inoltre, fece issare quotidianamente la bandiera egiziana sul terrazzo, poiché la bandiera dell'Impero Britannico sventolava sopra la caserma vicina delle forze occupanti. La casa fu allora battezzata “La Maison de l'Egyptienne”.

La lotta ostinata contro l'occupazione spinse Huda a rappresentare anche i Paesi arabi ed africani nelle conferenze dell'Alleanza Internazionale, di cui occupò la posizione di Vice-Presidente per il resto della sua vita. Fondò allora una seconda rivista, «Al-Misria», in lingua araba e rivolta alle donne del suo Paese.

Un viaggio in Medio Oriente, dove incontrò diversi capi di Stato, le fece scoprire i massacri perpetrati dai sionisti e dagli inglesi contro la popolazione araba, cristiana e musulmana della Palestina. Grande fu la sua delusione, perché aveva in passato seguito con ammirazione il progresso dei kibbutz. Negli anni Quaranta, alle conferenze dell'Alleanza Internazionale, Huda prestò sistematicamente il suo bel viso e la sua calda voce in rappresentanza e in difesa del popolo palestinese e appoggiò la creazione della Lega dei Paesi Arabi, creando nel contempo un'organizzazione delle donne arabe e una rivista, «Al-Arabia».

La promozione di una politica basata sulla giustizia e la trasparenza divenne sempre di più la sua ragione di vita e l'annuncio della divisione della Palestina all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite segnò la fine della sua speranza in una pace universale, insieme alla fine della sua vita. Le fu fatale l'idea che la Pace Universale, alla quale teneva tanto, fosse incrinata per sempre a causa di un conflitto insolubile proprio in Terra Santa. Huda fu vittima di un infarto dovuto all'angina pectoris di cui soffriva da diversi anni, nel mese di dicembre del 1947.

**Fonti:**

Sania Shaarawi Lanfranchi, *A volto scoperto. La vita di Huda Shaarawi prima femminista d'Egitto*, Rowayat, 2018

foto: Musa, Shaarawi e Nabrawi, Cairo Railway Station 1923



## Cristina Trivulzio di Belgioioso e Margaret Fuller a Roma 1849 alleanze per la cura

a cura di Rossana Di Fazio \*

Sono due personalità di enorme impatto: Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) è finalmente nota per la sua attività a sostegno della causa risorgimentale. Ignoto ai più è invece il livello della sua levatura intellettuale, il grande lavoro di traduzione di autori e testi dal o in francese (Saint-Simon, Giambattista Vico), l'instancabile lavoro di pubblicista con cui anima il dibattito politico internazionale, perché lei sì, aveva una visione cosmopolita o globale, come diremmo oggi. E l'impegno diretto concreto per sperimentare nuove forme di comunità alla luce di ciò che ha letto e che le interessa. Come quando, nei possedimenti di Locate, dispone per i contadini e lavoranti cucine riscaldate e scuole – suscitando la nota diffidenza di Manzoni: se facciamo studiare i figli dei contadini chi curerà le nostre terre?

Anche l'americana Margaret Fuller (1810-1850) ha una formazione decisamente originale. Riesce a fare dell'amore per lo studio e la scrittura una professione, prima come critica letteraria poi come inviata. Il suo *Woman in the Nineteenth Century* (1845) che raccoglie pezzi scritti nel '43 è il primo libro scritto in America dedicato con chiarezza al

tema dell'uguaglianza tra uomo e donna. Un successo: in una settimana tutte le copie del libro sono esaurite. Margaret Fuller intraprende una carriera di inviata e si trasferisce in Europa per seguire le vicende rivoluzionarie. A Roma incontra il marchese Giovanni Ossoli, un patriota che si arruola nella Guardia Civica. Si sposano segretamente e nasce un bambino, Angelino, nel settembre 1848.

La principessa e l'americana si incontrano nei giorni turbolenti della Repubblica Romana, quando l'esercito francese interviene per la sua repressione. Hanno storie diversissime, ma in comune la chiara idea che occorre agire secondo i propri principi. E non soltanto per sé, ma per le figlie e le donne che verranno. Ne scrivono entrambe, con chiarezza.

Il 28 aprile 1849 dopo il rifiuto dei repubblicani di accettare la mediazione francese, a Cristina di Belgioioso viene affidata l'organizzazione di un servizio ospedaliero, perché in città la situazione degli ospizi è già allo stremo. Viene nominata Direttrice generale delle ambulanze militari, e il suo quartier generale è al Quirinale, da dove coordina centinaia di collaboratori e collaboratrici; proprio a Margaret Fuller affida la gestione di una unità di soccorso presso il Fatebe-

nefratelli; Cristina coordina le volontarie riunitesi nell'Associazione di donne per Assistere i Feriti fondata il 27 aprile con Enrichetta di Lorenzo e Giulia Bovo Paulucci. Anche la gestione delle case e l'organizzazione di punti diffusi di soccorso è affidata da Cristina a queste volontarie, che vengono adeguatamente formate per l'occasione ad assistere i feriti. Questa esperienza sarà un riferimento per Florence Nightingale, a Roma anche lei, considerata l'iniziatrice di una moderna idea dell'assistenza infermieristica, nel suo lavoro sperimentale durante la guerra di Crimea.

Il 30 aprile comincia la battaglia, i feriti sono tanti e anche i morti, ma i romani hanno la meglio sui francesi. Ma la questione non è chiusa perché, dopo mesi convulsi, il 4 giugno inizia la nuova offensiva francese. Un inferno lungo un mese: sono centinaia, migliaia, le guardie nazionali, i volontari e i civili feriti in battaglia o vittime dei bombardamenti, e affollano i reparti dove hanno bisogno di nutrimento, cure, o sepoltura. Le grida, la disperazione, l'odore di carne bruciata perseguiteranno Cristina negli anni a venire. Eppure il lavoro di Belgioioso e delle altre suscita le invettive del papa e di molti benpensanti, che la accusano di aver coinvolto "femminacce" nella schiera delle infermiere. La principessa risponde pubblicamente, con malcelata ironia e senza scomporsi, e rimettendo il primato del servizio al centro dell'argomento senza moralismi.

Il 1 luglio la battaglia per gli "italiani" è persa. Partono tutti, compreso Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi che si rifugiano in Svizzera. Cristina Trivulzio non vuole abbandonare né i feriti né chi li ha aiutati e chiede al console americano di garantire una protezione speciale a tutti loro. Si fermerebbe ancora, ma riceve un biglietto che la invita a fuggire, perché contro di lei c'è un mandato di cattura. E allora parte, con la figlia Maria di 11 anni (avuta non sappiamo da chi, perché Cristina lo ha volutamente tenuto per sé) e la sua Mrs Par-

ker, e scappa verso il porto di Civitavecchia, dove ottiene un passaggio in nave per Malta. Ricomincia un'altra volta, ma la sua prossima vita guarda ad Atene e a Costantinopoli dove non esiterà a sperimentare altri inediti stili di vita.

Margaret, Giovanni e il piccolo Angelino invece scappano a Firenze, dove si trattengono qualche mese. Si imbarcano per gli Stati Uniti. Ma a pochi metri da Fire Island la nave su cui viaggiano fa naufragio. I loro corpi non verranno ritrovati.

\*Il testo rielabora le voci di enciclopediadelledonne.it dedicate a Cristina di Belgioioso, Margaret Fuller e Florence Nightingale scritte rispettivamente da Elena Doni, Giulietta Raccanelli, Niccolò Simionelli e Sylvie Coyaud.

#### Fonti

Karoline Rorig, *Cristina Trivulzio di Belgioioso. Storiografia e politica nel risorgimento*, Milano, Scalpendi, 2021

a cura di Rachele Farina, *Dizionario delle donne lombarde*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995

Mario Bannoni, *Margaret Fuller corrispondente di guerra*, Roma, All Around, 2022

**The Bravery Store** [www.enciclopediadelledonne.it](http://www.enciclopediadelledonne.it)